

Il lessico della felicità nel *Bellum Civile* di Lucano

In un saggio del 1999 che rifletteva sui risultati più recenti della critica lucanea, Paolo Esposito invitava a lavorare sul lessico e la lingua del poeta¹, campi che tradizionalmente non hanno goduto di particolare attenzione nel panorama generale degli studi sul *Bellum Civile*, benché una caratteristica vistosa dell'opera sia proprio il ricorrere talvolta martellante di singole parole o espressioni nel corso dei vari libri o in specifiche sezioni narrative, quasi a suggerirne i nuclei concettuali e tematici. Lo stesso Esposito, ad esempio, osservava già in un precedente lavoro che «parole relative alla sfera semantica della colpa e del sacrilegio»² (*nocens, nefas, crimen, cadaver* etc...) si concentrano nel settimo libro, dedicato quasi per intero alla battaglia di Farsalo, episodio in cui sono effettivamente condensati i principali motivi conduttori dell'opera. Da allora si è registrato un crescente interesse in questo ambito, che ha condotto a diversi studi sul 'vocabolario' lucaneo (il lessico della paura, del dolore o del merito)³.

Un ampio territorio che ancora merita di essere esplorato è il campo semantico della felicità nelle sue varie sfumature, a partire dall'impiego molto preciso che Lucano fa di aggettivi come *felix* o *laetus*; si tratta infatti di una tipologia di indagine che di recente ha prodotto risultati significativi, ad esempio sul lessico della felicità in Virgilio⁴. Incrociando l'analisi delle singole occorrenze a uno sguardo più ampio ai contesti in cui esse si inseriscono, è infatti possibile sia cogliere le accezioni di fondo con cui i vari lemmi sono adoperati, sia la valenza particolarmente marcata che gli stessi assumono in determinati casi. In Lucano il tema della felicità riveste un ruolo di primo piano, perché spesso funzionale alla polemica contro una provvidenza crudele, che favorisce l'affermarsi del male e causa, per mezzo delle guerre civili, la rovina del mondo intero⁵.

1. *Una felicitas paradossale*

Prevedibile nell'intreccio del poema è il frequente impiego di *tranquillus* e *quietus* per indicare l'assenza di guerre, quasi mai reale ma per lo più auspicata o riferita a un tempo passato⁶ e, in modo speculare, di *felix* in relazione a un successo in battaglia o a un trionfo conseguito⁷. Più interessante è invece l'uso distorto e ironico con cui è talvolta impiegato l'aggettivo, in contesti che vedono il

Questo contributo nasce dalla rielaborazione di parte della mia tesi di laurea triennale, discussa presso l'Università di Pisa nel luglio 2019, di cui è stato relatore il dott. Stefano Poletti. A lui e al dott. Emanuele Berti va tutta la mia gratitudine per i fondamentali suggerimenti e il costante interesse ed entusiasmo con cui mi hanno accompagnato nella stesura del lavoro.

¹ ESPOSITO 1999, pp. 32-3.

² ESPOSITO 1987, p. 105.

³ Si vedano i contributi di BIANCHI 2004 sul lessico della paura, SANNICANDRO 2006 su *durus*, SANNICANDRO 2011 su *dolor* e CASAMENTO 2017 sul campo semantico del merito e della responsabilità; cfr. ancora TUCKER 1990 sull'amore e DI MARTINO 1991 sul motivo del *nefas*. Da questa prospettiva è opportuno segnalare anche gli studi di Donato Gagliardi, concentrati su problemi linguistici e lessicali, nonché testuali (GAGLIARDI 1975, 1977, 1983, 1986, 1999).

⁴ Mi riferisco alla monografia di Paola Gagliardi (GAGLIARDI 2017), che prende in considerazione una serie di termini connessi alla felicità, studiando soprattutto gli scarti nel significato che assumono in Virgilio rispetto ai poeti precedenti (Catullo, Lucrezio e Orazio). Si veda anche VIANISINO 2005 sugli scritti di Seneca filosofo.

⁵ Per la nozione di 'provvidenza crudele' faccio ovviamente riferimento a NARDUCCI 2002, e in particolare alle pp. 152-66.

⁶ In tre occorrenze su quattro *tranquillus* è accostato a *pax* (in 1, 130; 1, 171; 1, 250); *quies* e *quietus* designano la mancanza di conflitti in 1, 239; 2, 650; 5, 35; 5, 195; 6, 326; 6, 781; 7, 22; 7, 26; 8, 513.

⁷ Così ad esempio in 1, 373; 3, 215; 3, 338; 4, 359; 4, 663; 6, 190; 8, 100; 8, 320; 9, 1099; 10, 507. Per *felix* usato in contesti militari cfr. *TLL* VI 1, 442, 39-63.

narratore scagliarsi contro la scelleratezza di guerre *plus quam civilia* e in cui la *felicitas* conseguita in battaglia è presentata come una condizione patologica, perché guadagnata al prezzo di stragi e massacri; sono pertanto detti *felices* individui crudeli e spietati, che si sono macchiati di colpe infamanti. Nell'*excursus* del secondo libro affidato alla voce degli anziani cittadini romani che rievocano la catastrofe della precedente guerra civile (2, 68-232)⁸, la lunga descrizione dei crimini commessi da Silla si chiude con una domanda carica di *indignatio* (2, 221-222): «hisne salus rerum, felix his Sulla vocari, / his meruit tumulum medio sibi tollere Campo?»⁹. La martellante anafora del dimostrativo, che allude alle efferatezze appena descritte, mette in luce tutta la paradossalità della figura di Silla¹⁰: il ricco monumento funebre che gli fu dedicato nel Campo Marzio e gli stessi appellativi di «salus rerum» e «felix» che ottenne una volta raggiunto il potere¹¹ rappresentano infatti un premio ottenuto meritatamente (ironico il «meruit» del v. 222)¹², una ricompensa offerta dalla comunità per le stragi perpetrate a danno della stessa¹³. Nel contesto degenerato delle guerre civili viene meno uno dei principi basilari della società, quello di premiare con adeguati riconoscimenti le azioni meritevoli di chi si è distinto per il bene fatto alla *res publica*.

Criticando la figura del dittatore, Lucano si inserisce in una ben nota tradizione che aveva come bersaglio il titolo onorifico di *Sulla felix*, avvertito come inconciliabile con la natura efferata del personaggio, e che è riferita da svariati autori tra cui Valerio Massimo o Seneca filosofo¹⁴. La polemica di Lucano tuttavia si estende anche ad altri personaggi ed emerge a più riprese nel corso della narrazione, divenendone un vero e proprio *Leitmotiv*. Nello stesso *excursus* e con ironia altrettanto pungente, anche Mario è definito *felix*; il periodo di prigionia vissuto dall'Arpinate rappresenta la punizione inflitta in anticipo dagli dèi per le efferatezze che egli avrebbe commesso una volta tornato vittorioso a Roma (2, 72-75):

mox vincula ferri

exedere senem longusque in carcere paedor.

⁸ Sull'*excursus* si veda TASLER 1972, pp. 235-47, CONTE 1974, pp. 79-108 (il capitolo *Mutamento e Conservazione*), AHL 1976, pp. 103-7, SCHRIJVERS 1988 e NARDUCCI 2002, pp. 116-26 (il paragrafo *Memoria del passato e anticipazione del futuro*). Dei personaggi di Mario e Silla, e della loro funzione 'prolettica' rispetto a quelli di Cesare e Pompeo, si è occupato a più riprese Casamento (cfr. CASAMENTO 2003, 2004 e 2005). Utili inoltre i commenti di VAN CAMPEN 1991, pp. 90-183, FANTHAM 1992, pp. 90-121 e BARRIÈRE 2016, pp. 37-85.

⁹ Cito il testo di Lucano da SHACKLETON BAILEY 2009.

¹⁰ Sul passo si veda HENDERSON 2010, pp. 445-7; sull'uso di espressioni paradossali in Lucano cfr. MORETTI 1984, che in nota richiama i precedenti studi sull'argomento.

¹¹ Silla assunse infatti l'*agnomen* di *felix* in occasione del trionfo del gennaio dell'81, celebrato in seguito alla vittoria su Mitridate; cfr. PLUT., *Sull.* 34, 3 e ERICSSON 1943, BALDSON 1951, MAZZOLI 1977.

¹² In modo speculare e sempre con un'accezione ironica, *mereo* era stato impiegato un centinaio di versi prima dal narratore di secondo grado per lamentare, anche in questo caso attraverso un'interrogativa retorica, il caso opposto a quello di Silla (2, 108), «crimine quo parvi caedem potuere mereri?»: se i colpevoli ricevono dei premi per la loro condotta, in questo caso gli innocenti sono costretti a subire delle pene immotivate. Per altri usi di *mereo* / *meritum* in Lucano cfr. il già citato CASAMENTO 2017.

¹³ Sul motivo del monumento sepolcrale come tributo paradossale e quasi tratto distintivo dei tiranni cfr. anche 8, 692-700, in cui il narratore si scaglia contro gli «indigna mausolea» dei re egiziani, e in particolare contro Tolomeo, che ha invece lasciato insepolti il corpo di Pompeo.

¹⁴ In VAL. MAX., 9, 2, 1, ad esempio, un lungo e incalzante elenco dei crimini compiuti dal dittatore è seguito dall'esclamazione finale «en quibus actis felicitatis nomen adserendum putavit!», con toni che ricordano da vicino il passo lucaneo. In *De providentia*, 3, 7-8 il personaggio di Rutilio, console nel 105 a.C., ironizza sulla *felicitas* di Silla chiedendosi se possa essere davvero *felix* un individuo che per andare nel foro deve farsi spazio con la spada e che si fa mostrare le teste mozzate degli ex consoli; il motivo polemico è ancora in SEN., *ad Marc.* 12, 6; *ep.* 94, 60; *Carm. Eins.* 2, 32; PLIN., *nat.* 7, 137 (altro materiale in LANZARONE 2008, pp. 234-6 e 239-40). In generale in Seneca è frequente la critica alla falsa *felicitas* (cfr. ad esempio *ep.* 113, 30; *ep.* 124, 24; *dial.* 10, 6, 3; *ben.* 5, 12, 6); sul tema si veda il già citato VIANINO 2005.

consul et eversa felix moriturus in urbe
poenas ante dabat scelerum.

Come spiegato dagli scolii, Mario è *felix* perché la morte lo colse a Roma («moriturus in urbe», sintagma significativamente impiegato anche in relazione a Pompeo)¹⁵ mentre ricopriva il consolato¹⁶; la sua *felicitas* tuttavia non costituisce un premio legittimo per i meriti conseguiti, ma il frutto di uno *scelus* che ha portato alla distruzione della città (v. 74 «eversa [...] in urbe») e che merita pertanto di essere punito in anticipo (v. 75 «poenas ante dabat scelerum»). La struttura chiasmatica del v. 74 e la stridente antitesi tra i due aggettivi dà concreta evidenza alla paradossale riflessione del narratore, secondo cui la *felicitas* di chi è al comando necessariamente comporta, all'opposto, la rovina degli interessi della comunità.

Non è forse un caso allora che in tutta l'opera la possibilità che la città di Roma sia *felix* è sempre data come irrealizzabile. Alla fine del quarto libro il narratore ricorda con sdegno che una parte dei cittadini accolse con gioia la notizia della sconfitta dell'esercito di Curione per mano straniera (4, 791-793); si legge quindi (805-809):

has urbi miserae vestro de sanguine poenas
ferre datis, luitis iugulo sic arma, potentes.
felix Roma quidem civisque habitura *beatos*,
si libertatis superis tam cura placeret
quam vindicta placet.

Roma potrebbe essere *felix* e i suoi cittadini *beati* se gli dèi si curassero della *libertas* al pari di come si sono preoccupati di punire Curione, privato persino di un degno sepolcro (4, 809-810); la speranza è però vana e Roma, dato lo stato presente di cose, è soltanto una «urbs misera» (4, 805). Il richiamo incrociato a *felicitas* e *libertas* torna nell'apostrofe a Roma nel sesto libro (6, 301-303): «*felix ac libera regum, / Roma, fores iurisque tui, vicisset in illo / si tibi Sulla loco*». Se nella battaglia ingaggiata a Durazzo Silla avesse combattuto al posto di Pompeo, «*generus pius*» (v. 305) che non si decide a sferrare un attacco risolutivo ai Cesariani, la guerra civile si sarebbe conclusa prima e Roma sarebbe stata «*felix ac libera regum*». Dato però il paradosso di una Roma «libera regum» in riferimento a Silla, l'esclamazione del narratore sembra finalizzata a presentare in un'ottica positiva le esitazioni di Pompeo e a esaltare la sua *pietas* che lo spinge a evitare il

¹⁵ A segnalare il reimpiego del sintagma per Pompeo in 7, 33 («Tu velut Ausonia vadis *moriturus in urbe*»), a quanto mi risulta, sono solo i commenti al settimo libro di Lanzarone, che si limita a osservare come il destino di Mario sia «opposto a quello di Pompeo» (LANZARONE 2016, p. 118), e di Roche, che definisce il verso «an ironic echo of 2.74» (ROCHE 2019, p. 73). Alla luce di quanto affermato dopo la sconfitta di Farsalo da Pompeo, che si dice convinto di poter ottenere una rivincita su Cesare e tornare a Roma vittorioso, replicando il percorso fatto da Mario (8, 266-270 «non omnis in arvis / Emathiis cecidi, nec sic mea fata premuntur / ut nequeam relevare caput cladesque receptas / excutere. an Libycae Marium potuere ruinae / erigere in fasces et plenis reddere fastis, / me pulsum levior manu Fortuna tenebit?»), mi sembra che l'uso di «moriturus in urbe» – sintagma non attestato altrove – in relazione a entrambi i generali sia frutto di un'intenzione ben precisa: nel caso di Mario il participio futuro dà voce a una profezia del 'coro' di anziani su quanto effettivamente accadrà, mentre per Pompeo viene espressa una convinzione fallace del personaggio destinata a non realizzarsi (come marcato dal «velut»). Ancor prima che Pompeo dichiari esplicitamente di voler imitare la parabola di Mario, è quindi il narratore stesso ad accostare le vicende dei due personaggi, ma allo stesso tempo a lasciar presagire l'esito diametralmente diverso delle stesse, gettando un velo di ironia tragica sulle parole pronunciate da Pompeo nell'ottavo libro.

¹⁶ Cfr. ad esempio *Comment. Lucan.* 2, 74: «septimum enim consulatum agens Romae idibus ianuariis decessit», e anche *CIC., nat. deor.* 3, 81: «Marius tam feliciter septimum consul domi suae mortuus est».

combattimento, ribadendo così l'inconciliabilità tra tirannia e *felicitas* della comunità¹⁷. Per questo stesso motivo d'altronde il narratore osserva poco prima che Sceva sarebbe stato *felix* se avesse combattuto contro i nemici di Roma, e che invece, dato l'effettivo corso degli eventi, è *infelix*, perché ha combattuto contro i suoi concittadini favorendo la vittoria di Cesare, il *dominus* del v. 262 (6, 257-262):

felix hoc nomine famae,
si tibi durus Hiber aut si tibi terga *dedisset*
Cantaber exiguis aut longis Teutonus armis.
[...]
infelix, quanta dominum virtute parasti!¹⁸

L'ultimo *makarismos* indirizzato a Roma è all'inizio del settimo libro, quando Pompeo sogna di trovarsi nell'Urbe, acclamato nel proprio teatro; mentre al *Magnus* è concesso di vedere per un'ultima volta, seppure in sogno, l'amata Roma, quest'ultima non può godere dello stesso privilegio (7, 23-29):

[...] seu vetito patrias ultra tibi cernere sedes
sic Romam Fortuna dedit. ne rumpite somnos,
castrorum vigiles, nullas tuba verberet aures.
crastina dira quies et imagine maesta diurna
undique funestas acies feret, undique bellum.
unde pares somnos populis noctemque beatam?
o felix, si te vel sic tua Roma videret!

Proprio come nell'apostrofe alla fine del quarto libro (4, 407 «*felix* Roma quidem *civisque* habitura *beatos*»), anche qui il destino di Roma è intimamente connesso a quello dei suoi cittadini (i «populi» del v. 28)¹⁹, e la felicità di entrambi è presentata come impossibile: i Romani non potranno godere di un sonno beato («noctemque beatam») come quello di Pompeo, perché la notte seguente sarà occupata dalle lugubri visioni della battaglia appena cessata²⁰. Al contempo la città di Roma, rappresentata come un'amante elegiaca lontana dal suo uomo, sarebbe *felix* se potesse vedere Pompeo «vel sic», da intendere come «almeno in sogno» oppure «almeno mentre egli dorme»²¹. Si tratta in entrambi i casi di un'eventualità che, se pure si realizzasse, condurrebbe a una *felicitas* solo illusoria: nella migliore delle ipotesi infatti Roma dovrebbe accontentarsi di ammirare Pompeo quando è addormentato, o contemplarne un'immagine sbiadita. Con un procedimento simile, nel quarto libro è definito *felix* «qui potuit mundi nutante ruina / quo iaceat iam scire loco» (4, 393-

¹⁷ Così CASAMENTO 2005, pp. 173-9, ma si veda anche NARDUCCI 2002, p. 299.

¹⁸ Su questi versi cfr. CONTE 1988, pp. 111-2.

¹⁹ *Populi* designa infatti i Romani e i popoli italici a cui era stata concessa la cittadinanza romana, come osservato già da HOUSMAN 1950, p. 22 (nota a 1, 511).

²⁰ Poco dopo i Romani sono detti *miseri* perché non avrebbero avuto la possibilità di piangere pubblicamente Pompeo (7, 43-44): «o miseri, quorum gemitus texere dolorem, / qui te non pleno pariter planxere theatro» (su questi versi rimando a ESPOSITO 2017, che ne individua l'ipotesi in PROP., 3, 18). Un'analoga antitesi tra una *infelicitas* effettiva e una *felicitas* auspicata ma impossibile, è presente, si è visto, anche in 4, 805-809 («urbis miserae» vs «*felix* Roma») e in 6, 257-262 (Sceva «*felix*» vs «*infelix*»).

²¹ Cfr. *Adnot. Lucan.* 7, 29: «vel sic: per somnium saltem»; per le due interpretazioni del sintagma rimando a LANZARONE 2016, p. 113.

394): Lucano rovescia in modo paradossale il virgiliano «*felix qui potuit rerum cognoscere causas*» (*georg.* 2, 489), ridimensionandone la portata filosofica e riducendo la felicità dalla conoscenza delle «*rerum causas*», che sola può condurre alla serenità interiore e al superamento del timore della morte, alla semplice conoscenza del luogo in cui si verrà sepolto²². Nell'universo delle guerre civili («*mundi nutante ruina*» v. 393) la felicità dell'individuo comune, avvertita come irraggiungibile nel suo significato più autentico, si tramuta in qualcosa di molto più spicciolo, in una forma di consolazione meno ambiziosa di cui il *civis*, e con lui l'intera città di Roma, è chiamato ad accontentarsi.

In ogni caso nei tre *makarismoi* rivolti a Roma l'impossibilità che si verifichi quanto formulato nella protasi («*si placeret*», «*si vicisset*», «*si videret*») rende irrealizzabile l'augurio del poeta che la città sia *felix* e i suoi cittadini *beati*, contribuendo a gettare un'ombra funesta sul suo destino e presentando inoltre la *beatitudo* come una condizione del tutto utopica nel mondo lucaneo²³. *Beatus* ricompare infatti nella stessa accezione per descrivere la speranza irrealizzabile del narratore di riportare in Italia il corpo di Pompeo (8, 842-845)²⁴:

imperet hoc nobis utinam scelus et velit uti
nostro Roma sinu: *satis o nimiumque beatus*,
si mihi contingat manes transferre revulsos
Ausoniam, *si tale ducis violare sepulchrum*.

Negata a più riprese l'eventualità di una *felicitas* collettiva, ritorna invece l'idea che solo i personaggi crudeli e dispotici possano godere dell'appoggio della fortuna ed essere pertanto *felices*. Con l'ossimorico «*felix praedo*»²⁵ è infatti definito Alessandro Magno, che per Lucano rappresenta «l'archetipo del despota universale [...] il primo eversore della *libertas* e il fondatore del *regnum*, il modello pernicioso per ogni futuro *dominus* o *tyrannus*»²⁶, oltre a costituire nello specifico una figura esemplare per Cesare, al pari di Mario e Silla (10, 20-28)²⁷:

illic Pellaei proles vesana Philippi,
felix praedo, iacet, terrarum vindice fato
raptus: *sacratis totum spargenda per orbem*
membra viri posuere adytis; Fortuna pepercit

²² Su questo passaggio molto problematico e sul suo rapporto col modello virgiliano mi limito a richiamare ESPOSITO 2009, pp. 201-3 e KERSTEN 2018, pp. 132-5.

²³ Mi sembra che quest'uso abbia alcune tangenze con quello virgiliano, in cui *beatus*, con le sue tre occorrenze, non pertiene mai alla vita terrena ma indica una condizione che «tocca solo dopo la morte, in una dimensione finalmente purificata» (cfr. GAGLIARDI 2017, pp. 89-100, la cit. è da p. 99). Si veda anche HOR. *epod.* 16, in cui la fuga negli «*arva beata*» (v. 41) è prospettata come l'unica soluzione possibile per sottrarsi al caos delle guerre civili.

²⁴ Oltre ai tre casi già menzionati, la sola altra occorrenza, poco marcata, di *beatus* è «*Arabumque beatis / gentibus*» (9, 517-518), dove è impiegato in luogo di *felix*, col significato di «ricco, fertile», secondo un uso ricorrente (cfr. WICK 2004, p. 201).

²⁵ Secondo NARDUCCI 1982 l'ipotesi di questo sintagma potrebbe essere costituito da CIC., *nat. deor.* 3, 83 «*Diogenes quidem Cynicus dicere solebat Harpalum [il tesoriere di Alessandro], qui temporibus illis praedo felix habebatur, contra deos testimonium dicere, quod in illa fortuna viveret*», combinato con *Phil.* 2, 64 «*Caesar Alexandria se recepit felix, ut sibi quidem videbatur; mea sententia, qui rei publicae hostis sit, felix esse nemo potest*».

²⁶ BERTI 2000, pp. 72-3.

²⁷ Non a caso Cesare, appena giunto in Egitto, decide di recarsi a visitare la sua tomba, il che segna quasi un ideale passaggio di testimone tra i due. Sulla figura di Alessandro Magno e il suo ruolo nel *Bellum Civile* rimando a BERTI 2000, p. 23, nota 77 e pp. 71-3, con ulteriore bibliografia citata.

manibus, et regni duravit ad ultima fatum.
nam sibi Libertas umquam si redderet orbem,
ludibrio servatus erat, non utile mundo
editus exemplum, terras tot posse sub uno
esse viro.

Alessandro è descritto come un semplice brigante, un folle («proles vesana» e «vesanus rex» al v. 42)²⁸ che riuscì a conquistare tutta l'Asia grazie alla sua furia distruttiva, causando stragi e devastazioni²⁹. Come nel caso di Mario (cfr. 2, 75 «poenas ante dabat scelerum»), anche la paradossale *felicitas* di Alessandro è il risultato di un susseguirsi di *scelera* coronati dal successo, mentre la punizione necessaria è costituita dalla prematura morte che colse il sovrano e che è avvertita da Lucano come la giusta vendetta del fato, «terrarum vindice fato / raptus» (10, 21-22)³⁰. Al tempo stesso, e di contro a questa idea di legittima corrispondenza tra colpa e condanna, Alessandro ottenne l'onore di una nobile sepoltura (10, 22-23 «sacratissimum totum spargenda per orbem / membra viri posuere adytis»), venendo quindi premiato ingiustamente, proprio come già accaduto a Silla (cfr. 2, 222 «his meruit tumulum medio sibi tollere Campo?»)³¹.

Oltre a queste figure che fanno da contorno alla narrazione vera e propria, *felix* è associato programmaticamente, e in contesti altrettanto polemici, anche a Cesare e Pompeo, che in un fitto gioco di allusioni richiamano più volte con la loro condotta l'esempio dei loro ideali predecessori³². Tralasciando per il momento il caso di Pompeo, su cui ci si soffermerà distesamente nel terzo paragrafo, è da rilevare l'uso costantemente ironico di *felix* in relazione a Cesare, definito tale per tre volte all'interno del poema. Così alla fine del catalogo degli alleati orientali di Pompeo (3, 296-297): «acciperet felix ne non semel omnia Caesar, / vincendum pariter Pharsalia praestitit orbem». A Cesare, proprio in quanto *felix*, è concesso l'onore di sconfiggere truppe provenienti da tutto il globo in una sola battaglia: la perversa *felicitas* del generale arriva a coincidere con la rovina non solo di Roma ma del mondo intero. Oltre alla litote³³, concorre alla formulazione paradossale l'impiego della 'pseudofinale' in luogo della semplice consecutiva, che segna un'inversione logica nei rapporti di casualità, presentando la vittoria di Cesare non come il semplice esito dello scontro ma come il frutto di un piano premeditato; una costruzione particolarmente cara al poeta (cfr.

²⁸ Sempre in riferimento ad Alessandro Magno l'aggettivo ricorre anche in SEN., *benef.* 1, 13, 3 («vesanus adulescens»), 2, 16, 1 («Alexander vesanus»), *epist.* 91, 17 («vesanus homo»).

²⁹ Cfr. 10, 30-36: «perque Asiae populos fatis urgentibus actus / humana cum strage ruit gladiumque per omnis / exegit gentes, ignotos miscuit amnes / Persarum Euphraten, Indorum sanguine Gangem, / terrarum fatale malum fulmenque quod omnis / percuteret pariter populos et sidus iniquum / gentibus».

³⁰ Cfr. anche 10, 41-42: «occurrit suprema dies, naturaeque solum / hunc potuit finem vaesano ponere regi». Lo stesso vale per Cesare che «nondum attigit arcem, / iuris et humani columen, quo cuncta premuntur, / egressus meruit fatis tam nobile letum. / vivat et, ut Bruti procumbat victima, regnet» (7, 593-596). Anche in questo caso la morte che colpirà Cesare costituisce una giusta punizione del fato («meruit fatis») per la sua condotta tirannica («regnet»). La subordinata del v. 596 è un esempio di 'pseudofinale' per cui cfr. *infra*, nota 34. Su questa concezione del fato volto a vendicare i malvagi, che si discosta da quella della 'provvidenza crudele' e che emerge sottotraccia nel poema, si veda GÄRTNER 2005, in particolare le pp. 79-84 (*Eine abweichende Fatumskonzeption im zehnten Pharsalia-Buch*).

³¹ Non a caso è differente, e opposto a quello di Silla, il destino del corpo di Mario, gettato nel fiume Aniene e privato quindi di un degno sepolcro (cfr. 1, 582-583).

³² Sui rapporti tra Silla, Mario, Pompeo e Cesare cfr. CASAMENTO 2005.

³³ Questa costruzione sintattica è impiegata anche altrove dal narratore con valenza ironica e polemica: a 7, 95-96 «quis furor, o caeci, scelus? civilia bella / metuunt ne non cum sanguine vincant», a 8, 600-604 «quis non, Fortuna, putasset / parcere te populis, quod bello haec dextra vacaret / Thessaliaque procul tam noxia tela fugasses? / disponis gladios, ne quo non fiat in orbe, / heu, facinus civile tibi».

almeno 1, 522-524, 7, 596 e 7, 797-799), forse perché in grado di tradurre sul piano sintattico l'idea di una provvidenza crudele che si adopera per la distruzione dell'umanità³⁴.

Nell'episodio dell'attraversamento dell'Adriatico (5, 403-721), il narratore insiste a più riprese sulla tracotanza di Cesare, certo di godere anche in quest'occasione dell'appoggio degli dèi e della fortuna³⁵. Egli invita i soldati a salpare da Brindisi, ricordando che anche i Pompeiani erano stati in grado di attraversare quel braccio di mare benché non fossero «felici», implicitamente qualificando come *felix* se stesso e il proprio esercito (409-411): «*turpe duci visum* rapiendi tempora belli / in segnes exisse moras, portuque teneri / dum pateat vel *non felicibus* aequor», ed esorta poco dopo a rompere ogni indugio e a tagliare gli ormeggi delle navi (v. 422 «*rumpite quae retinent felices vincula proras*»). Contrariamente a ogni aspettativa, il generale si imbatte prima in una terribile bonaccia che impedisce per lungo tempo alla flotta di raggiungere l'Epiro (vv. 424-469), quindi nella ben più disastrosa tempesta che travolge l'imbarcazione con a bordo Cesare e Amicla (vv. 560-677). Scampato miracolosamente alla morte, Cesare viene rimproverato per la sua temerarietà dai compagni, il cui discorso termina così (vv. 698-699): «*hine usus placuere deum, non rector ut orbis / nec dominus rerum, sed felix naufragus esses?*»³⁶. Il sostegno degli dèi avrebbe semplicemente reso Cesare un «*felix naufragus*», espressione ossimorica che, al pari del «*felix praedo*» (10, 21) usato per Alessandro, ridimensiona fortemente lo statuto epico del generale. La condizione di *felicitas* di cui Cesare si era vantato all'inizio dell'episodio, si colora, al termine dello stesso e dato il fallimento delle sue aspettative, di una nota di ironia: non escluderei che, tramite l'impiego a distanza dell'aggettivo nelle parole di Cesare e in quelle dei soldati, Lucano intenda anche qui polemizzare contro l'ambigua *felicitas* del personaggio. È quanto si verifica poi nel settimo libro (7, 702), dove la riflessione verte di nuovo sull'intima connessione tra *scelera* e *felicitas* (ma sul passo cfr. *infra*)³⁷.

Associando il titolo di *felix*, celebrativo a una prima lettura, a diversi personaggi del poema, Lucano sembra porsi in contrasto con una tradizione storiografica e letteraria che esaltava i grandi nomi delle guerre civili, scorrendo nel loro agire il sostegno incondizionato della Fortuna; mediante accostamenti antitetici e costruzioni paradossali che quasi violentano gli ordinari usi linguistici, viene quindi denunciata l'assurdità di un mondo alla rovescia in cui è felice e ha la Fortuna dalla sua parte chi non meriterebbe affatto tale privilegio. L'attributo stesso di *felix* diviene così il segno di riconoscimento di una condotta dispotica e scellerata: per questo motivo non mi sembra casuale che Catone, il 'terzo' protagonista dell'opera, non sia mai definito tale.

2. Gaudium e laetitia

Questa polemica emerge con evidenza ancora maggiore dall'analisi di altri termini afferenti al campo semantico della felicità, come *laetus*, *gaudere* o *gaudium*, spesso usati in formulazioni ossimoriche per descrivere un piacere sadico e perverso, provato da numerosi personaggi nell'atto

³⁴ Cfr. la definizione di 'pseudofinale' nella grammatica di LEUMANN, HOFMANN 1928, p. 762, e anche TANDOI 1992, p. 599, nota 39. Non ancora svolta, da quanto mi risulta, un'indagine sistematica sull'uso di questo tipo di proposizione in Lucano.

³⁵ Cfr. ad esempio i vv. 499-503; 508-510; 592-593; 653-654.

³⁶ Alcune osservazioni sull'espressione «*felix naufragus*» in MATTHEWS 2008, p. 274.

³⁷ Sulla *felicitas* di Cesare e delle sue truppe, oltre ai passi menzionati, si vedano anche 1, 374; 4, 359; 9, 997; 10, 507. Alcune osservazioni in HUNINK 1992, p. 140.

di compiere il male; di quest'uso ricorrente si cercherà di presentare alcuni esempi significativi³⁸. Emblematico è il caso della strega Eritto³⁹, che si rallegra gettando sugli altari fiaccole funeree e incenso strappato dai roghi dei morti «funereas aris imponere flammis / *gaudet* et accenso rapuit quae tura sepulchro» (6, 525-526) e che immerge le mani negli occhi dei cadaveri, scavando con morboso compiacimento nelle loro orbite gelate «immergitque manus oculis *gaudetque* gelatos / effodisse orbes» (6, 541-542). Dopo le parole che Sesto Pompeo le rivolge per chiederle di rivelargli il futuro, Eritto si rallegra rendendosi conto della fama di cui gode il suo nome (6, 604-605): «*impia laetatur* vulgato nomine famae / Thessalis [...]»⁴⁰. Di frequente nel poema l'azione del rallegrarsi, di per sé priva di connotazioni specifiche, è accostata alla causa perversa di tale gioia, solitamente espressa da un termine in ablativo, con effetti al limite del paradossale. All'inizio del settimo libro, ad esempio, i soldati, consapevoli dell'empietà dei propri desideri, si rallegrano per i prodigi funesti apparsi prima dello scontro, considerandoli un presagio dei crimini che verranno commessi durante la battaglia (7, 180-184):

dementibus unum
hoc solamen erat, quod voti turba nefandi
conscia, quae patrum iugulos, quae pectora fratrum
sperabat, *gaudet monstris*, mentisque tumultum
atque omen scelerum subitus putat esse furores⁴¹.

Gioire dei propri *scelera* è poi un tratto costante della condotta di Cesare, già a partire dal ritratto del generale fornito nel primo libro (1, 149-150): «[...] impellens quidquid sibi summa petenti / obstaret *gaudensque* viam fecisse *ruina*». Che una vittoria non possa dirsi tale se non ottenuta con spargimento di sangue è ribadito più volte nell'opera; così ad esempio in 2, 439-440 «Caesar in arma furens nullas nisi *sanguine fuso* / *gaudet* habere vias»⁴². Per questa stessa ragione anche l'ammutinamento delle truppe a Piacenza rappresenta un motivo di gioia per Cesare, che si rallegra nel mettere alla prova la propria fortuna combattendo i rivoltosi (5, 301-303): «fata sed in praeceps solitus demittere Caesar / fortunamque suam *per summa pericula gaudens* / exercere venit»⁴³. All'indomani della battaglia di Farsalo il generale si compiace nell'ammirare lo spettacolo dei caduti e priva perciò i nemici persino del rogo funebre (7, 797-799): «ac, ne *laeta* furens scelerum

³⁸ Può essere indicativo un confronto con l'*Eneide*, dove «il piacere diabolico viene attribuito [esclusivamente, aggiungerei] a figure allegoriche, ipostasi di concetti maligni» (ROSATI 2017, p. 58) e mai a individui umani: a gioire del male commesso sono infatti solo la Fama (4, 190) e la Discordia (8, 702).

³⁹ Sulla figura di Eritto mi limito a richiamare MASTERS 1992, pp. 179-215 e HARDIE 1993, pp. 76-7 e 110-11.

⁴⁰ Paradossale l'uso di *laetor* anche nell'ottavo libro, nel momento in cui i membri della corte egiziana si persuadono della necessità di uccidere Pompeo, affidando il compito di ordinare il delitto al giovane re Tolomeo (8, 536-538): «assensere omnes *sceleri*. *laetatur honore* / rex puer *insueto*, quod iam sibi tanta iubere / permittant famuli». L'ironia deriva tanto dall'antitesi tra «*sceleri*» e «*laetatur*», quanto dall'uso di «*insueto*» per indicare un compito che spetterebbe di norma al sovrano.

⁴¹ Di questo passo Lanzarone osserva «il contrasto fra il valore semantico del verbo e il contesto in cui è utilizzato» (LANZARONE 2016, p. 238); paradossale anche l'uso di «*solamen*» (cfr. ROCHE 2019, p. 114).

⁴² Altri casi simili con *gaudere* in 3, 693-696 e 4, 276-278.

⁴³ Cfr. anche 3, 80-83: «non illum laetis vadentem coetibus urbes / sed tacitae videre metu, nec constitit usquam / obvia turba duci, *gaudet* tamen esse *timori* / tam *magno* populis et se non mallet amari», con HUNINK 1992, p. 70; e 3, 359-362: «“quamvis Hesperium mundi properemus ad axem, / Massiliam delere vacat. *gaudete*, *cohortes*: / obvia praebentur *fatorum munere* bella”», in cui la presenza di un ostacolo (la città di Marsiglia) è vista da Cesare come un vero e proprio dono dei fati.

spectacula perdat, / invidet igne rogi miseris, caeloque nocenti / ingerit Emathiam»⁴⁴. L'uso della 'pseudofinale' e la studiata disposizione dei termini al v. 797 denunciano l'atteggiamento scellerato e 'voyeuristico' di Cesare; ironico in particolare alla luce della specificazione «*scelerum*» il sintagma «*laeta spectacula*», tra l'altro già impiegato nel quarto libro (4, 784-785) «non tam *laeta* tulit victor *spectacula* Maurus / quam Fortuna dabat»⁴⁵: dopo aver sconfitto l'esercito di Curione, i Mauri non possono gustare lo spettacolo dei nemici massacrati perché i cadaveri sono così numerosi da ammuccinarsi in uno spazio ristretto⁴⁶. Si ricorderà ancora il passaggio del nono libro in cui Cesare riceve in dono da Tolomeo la testa di Pompeo (9, 1000-1034) e, simulando dolore per l'assassinio del genero, si risolve a spargere lacrime insincere alla vista del capo mozzato (9, 1038-1041):

lacrimas non sponte cadentis
effudit gemitusque expressit pectore laeto,
non aliter manifesta potens abscondere mentis
gaudia quam lacrimis [...].

In questi versi sono messi a nudo i veri sentimenti di Cesare, che con gemiti forzati tenta di nascondere la gioia per quanto accaduto («manifesta gaudia», «pectore laeto»), inducendo al contrario la massa di gente lì presente, che ha intuito quale siano gli effettivi pensieri di Cesare, a mostrarsi «*laeta / fronte*» (1106-1107)⁴⁷.

Se nel caso di Virgilio il lavoro di Paola Gagliardi approda alla conclusione che la *laetitia* e il *gaudium* denotano spesso un'allegria effimera, per lo più legata a situazioni superficiali o contingenti, e non a una condizione stabile e duratura⁴⁸, mi sembra si possa invece affermare che in Lucano gli stessi termini siano impiegati, con una frequenza piuttosto significativa, in un'accezione polemica, con lo scopo di denunciare la perversione dell'umanità travolta dalle guerre civili. La proiezione del conflitto in una dimensione cosmica⁴⁹ inoltre fa sì che anche il regno dell'oltretomba

⁴⁴ Su questo passo cfr. LANZARONE 2016, pp. 496-7, e PERUTELLI 2004. Sul motivo della battaglia come spettacolo cfr. LEIGH 1997, pp. 234-306.

⁴⁵ Per ASSO 2010, p. 281 l'aggettivo *laetus* rimanda all'avvio della vicenda di Curione (4, 661-662 «Curio laetatus, tamquam fortuna locorum / bella gerat»), creando una sorta di *Ringkomposition* tra l'inizio e la fine dell'episodio. Mi sembra significativo inoltre che il commentatore medievale Arnolfo d'Orléans impieghi il medesimo sintagma, «*sanguinis effusio*», sia per 4, 784 che per 7, 796, quasi intuendo un'intima connessione intratestuale tra i due passi.

⁴⁶ Paradossale l'uso di *laetus* almeno in altri due casi: nel quinto libro Cesare si fa eleggere console a Roma (5, 381-384) «ipse petit trepidam tutus sine milite Romam / iam doctam servire togae, populoque precanti / scilicet indulgens summo dictator honori / contigit et laetos fecit se consule fastos», fingendo di accettare il titolo solo dietro le insistenti preghiere del popolo e «scilicet indulgens» (avverbio usato ironicamente in quattro occorrenze sulle sei complessive: così anche in 1, 314; 7, 449; 9, 1057). Non è quindi il *summus honor* del consolato che tocca e dà lustro a Cesare, come vorrebbe il senso comune, ma è Cesare che viene assegnato alla magistratura e che pertanto rende «laeti» i fasti, quasi omaggiando solo con la sua presenza l'intera città. Pochi versi dopo, quando si svolgono i suffragi inscenati da Cesare, è infranta anche la prassi per cui gli auguri sono chiamati a osservare il cielo prima delle elezioni (5, 395-396): «nec caelum servare licet: tonat augure surdo, / et laetae iurantur aves bubone sinistro». Benché il volo del gufo a sinistra rappresenti un *omen* funesto, gli auguri «affermano che il volo degli uccelli è fausto» (così nella traduzione di Badali).

⁴⁷ 9, 1106-1108: «abscondunt gemitus et pectora laeta / fronte tegunt, hilaresque nefas spectare cruentum, / o bona libertas, cum Caesar lugeat, audent». Benché apparentemente «laeta» possa concordare anche con «pectora», l'aggettivo va necessariamente riferito a «fronte» alla luce di quanto detto prima e dopo: la massa si mostra infatti felice in volto («hilares»), nascondendo il dolore per l'assassinio di Pompeo («abscondunt gemitus»); così paradossalmente l'atteggiamento interiore di Cesare va a corrispondere a quello esteriore della folla, e viceversa il dolore effettivo di quest'ultima a quello simulato di Cesare.

⁴⁸ Cfr. GAGLIARDI 2017, pp. 22-34.

⁴⁹ Su questo aspetto cfr. NARDUCCI 2004.

si appropri di tutta una serie di caratteristiche della realtà storica rintracciate nel corso dell'opera, andandone a costituire un puntuale *speculum*. Per questo motivo il paradosso di una felicità di cui possono beneficiare soltanto i malvagi caratterizza anche le anime dei defunti (6, 784-799):

tristis felicibus umbris

<i>vultus erat: vidi Decios natumque patremque,</i>	785
<i>lustrales bellis animas, flentemque Camillum</i>	
<i>et Curios, Sullam de te, Fortuna, querentem;</i>	
<i>deplorat Libycis perituram Scipio terris</i>	
<i>infaustam subolem; maior Carthaginis hostis</i>	
<i>non servituri maeret Cato fata nepotis:</i>	
<i>solum te, consul depulsis prime tyrannis,</i>	790
<i>Brute, pias inter gaudentem vidimus umbras.</i>	
<i>abruptis Catilina minax fractisque catenis</i>	
<i>exultat Mariique truces nudique Cethegi;</i>	
<i>vidi ego laetantis, popularia nomina, Drusus</i>	
<i>legibus immodicos ausosque ingentia Gracchos;</i>	795
<i>aeternis chalybis nodis et carcere Ditis</i>	
<i>constrictae plausere manus, camposque piorum</i>	
<i>poscit turba nocens.</i>	

Le anime beate sono infatti tristi in volto (cfr. l'ossimoro «*tristis felicibus*»), e addirittura Marco Furio Camillo e la *gens* dei Curii in lacrime, dal momento che presagiscono la rovina che incombe sulla patria. Soltanto Lucio Giunio Bruto gioisce («*gaudentem*»), perché sa che un suo discendente ucciderà Cesare. A rallegrarsi è invece l'intera schiera dei dannati, definita sprezzantemente «*popularia nomina*»; si tratta infatti di personaggi che tentarono di sovvertire le leggi (v. 795) e che desiderando ardentemente la fine di Roma sono «*laetantis*». Il loro appartenere, al pari di Cesare, alla fazione politica dei *populares* potrebbe forse spiegare la problematica collocazione di Silla, capo degli *optimates*, nella schiera dei beati⁵⁰. Tra i rivoltosi spicca poi Catilina, il nemico per eccellenza di Roma, che «*exultat*» (da intendere sia nell'accezione meramente fisica di «saltare fuori» una volta spezzate le catene con le quali era legato, sia in quella psicologica di «esultare» ed «esaltarsi» oltre misura)⁵¹. Il sovvertimento di ogni norma culmina nell'immagine conclusiva della «*turba nocens*» che cerca di impossessarsi persino degli spazi riservati alle anime pie, i «campi piorum» (vv. 798-799).

3. Il caso di Pompeo

Che la 'provvidenza crudele' conceda solo ai malvagi la gioia di cui gli innocenti sono privati è quindi un principio guida di tutta l'opera, in cui i valori e i sentimenti naturali e fisiologici vengono programmaticamente rovesciati. Se la felicità scaturita da una condotta spietata è un tratto distintivo di chi detiene il potere in maniera dispotica (Cesare e i suoi 'antenati'), il caso di Pompeo risulta certamente più sfumato e difficile da definire. A differenza di Cesare che rimane immutato dall'inizio alla fine del poema, figura malvagia senza possibilità di riscatto, e contrariamente a

⁵⁰ Ma sulla ben più complessa questione di 'Silla tra i beati' rimando a CASAMENTO 2005, pp. 187-209.

⁵¹ L'immagine rovescia quella di Catilina legato a una rupe nel Tartaro di *Aen.* 8, 668-669, come osservato da NARDUCCI 2002, pp. 133-4.

Catone che nella sua irraggiungibile esemplarità si colloca sul polo eticamente opposto, Pompeo subisce un'innequivocabile evoluzione nel corso dell'opera: il generale alla ricerca incessante della gloria militare (egli è «*famae petitor*» a 1, 131) si renderà conto, dopo Farsalo, dell'inconsistenza del potere e del successo, esortando se stesso a inseguire un tipo diverso di gloria («*nunc consule fama*» a 8, 624)⁵². Nel momento della morte Pompeo farà propri alcuni tratti del *proficiens* stoico e, una volta asceso al cielo, potrà finalmente contemplare con sereno distacco il mondo intero (9, 11-14). A modificarsi, nel frattempo, è anche il giudizio del narratore, che nel corso dell'opera abbraccia con sempre maggiore simpatia la causa di Pompeo, liberandolo da ogni possibile accusa e facendo ricadere sul solo Cesare la responsabilità del conflitto⁵³.

Acute a proposito le osservazioni di Casamento, che analizzando la funzione del 'fattore' Silla nella caratterizzazione di Pompeo coglie nel secondo una progressiva sconfessione del proprio passato sillano, suggerita anche dalle varie accezioni assunte da *felix*, aggettivo intimamente connesso alla figura del dittatore e associato in un primo tempo a Pompeo (2, 582), poi a Cesare (7, 702), quindi di nuovo a Pompeo, ma senza più nessun legame con la scomoda figura del dittatore (8, 630)⁵⁴. Un'analisi capillare delle occorrenze di *felix* e *laetus* in relazione a Pompeo che prenda le mosse da questa chiave di lettura ed estenda lo sguardo anche ad altri luoghi del poema può ancora offrire spunti interessanti sulla questione, dal momento che la trasformazione del personaggio sembra investire anche il piano lessicale, a cui Lucano riserva un'attenzione scrupolosa.

Topos ricorrente in molti autori latini al pari di quella di Cesare,⁵⁵ la *felicitas* di Pompeo appare nel *Bellum Civile* una condizione legata esclusivamente al passato del generale. Nella *synkrisis* che mette a confronto i due contendenti, Pompeo è descritto nell'atto di compiacersi degli applausi ricevuti nel suo teatro (1, 133-135): «[...] *plausuque sui gaudere theatri, / nec reparare novas vires, multumque priori / credere fortunae*»; la gioia del *Magnus* guarda chiaramente al passato ed è determinata dall'indiscussa fiducia che egli ripone nella sua «prior [...] fortuna». Analogamente *laetus* sta a indicare i vecchi successi di Pompeo, contrapposti alla rovina presente: all'inizio del terzo libro il fantasma di Giulia ricorda all'ex marito che la sua sorte è cambiata con le nuove nozze (3, 20-21), «coniuge me *laetos* duxisti, Magne, *triumphos*: fortuna est mutata toris [...]»; nel quinto Pompeo definisce Cornelia più cara della sua stessa vita, specificando che non fa riferimento alla vita attuale, triste e fonte di sofferenza, bensì a quella passata (5, 740 «*laeto tempore*»)⁵⁶.

Anche *felix* è usato da Pompeo sempre in rapporto alle passate vittorie, come in 8, 320-321 «*quas magis in terras nostrum felicibus actis / nomen abit, aut unde redi maiore triumpho?*» e soprattutto in 2, 580-582 «*idem per Scythici profugum divortia ponti / indomitum regem Romanaque fata*

⁵² Cfr. NARDUCCI 2002, pp. 333-4.

⁵³ La letteratura critica sulla figura di Pompeo nel *Bellum Civile* è molto ampia, per cui ci si limiterà a indicare solo alcuni studi cruciali in merito: spetta al saggio di MARTI 1945, che legge l'opera sullo sfondo dello stoicismo dell'autore, il merito di aver colto per prima la trasformazione psicologica del personaggio; RAMBAUD 1955 analizza i modi con cui Lucano, ponendosi in netto contrasto con le altre fonti storiche, assolve Pompeo da ogni colpa dopo Farsalo, costruendo una vera e propria apologia del personaggio. L'idea è ripresa da FEENEY 1986 e, con alcune riserve, da NARDUCCI 2002, nel capitolo dedicato a Pompeo, pp. 279-367. Alle pp. 331-5 (oltre che in NARDUCCI 1999, pp. 47-8) lo studioso si scaglia contro la tendenza a interpretare in chiave ironica l'evoluzione di Pompeo. Questa discutibile lettura risale a JOHNSON 1987, secondo cui la morte di Pompeo rappresenterebbe una parodia del suicidio stoico; su una linea simile si colloca BARTSCH 1997, pp. 73-100 (il capitolo *Pompey as Pivot*), che in ottica decostruzionista insiste sull'inconciliabilità tra il 'primo' e il 'secondo' Pompeo. Sull'episodio della morte di Pompeo si vedano anche i vari saggi raccolti in BRUGNOLI, STOK 1996.

⁵⁴ Cfr. CASAMENTO 2005, pp. 141-86 (il capitolo *Silla il vendicatore*), e in particolare le pp. 182-6.

⁵⁵ Cfr. ad esempio CIC., *Man.* 47; VELL., 2, 53, 3, e HUNINK 1992, p. 42.

⁵⁶ 5, 739-742: «*ille gemens: "non nunc vita mihi dulcior" inquit / "cum taedet vitae, laeto sed tempore, coniunx, / venit mesta dies et quam nimiumque parumque / distulimus; iam totus adest in proelia Caesar"*».

morantem / ad mortem *Sulla feliciore* ire coegi». Rivolgendosi alle sue truppe ed esortandole a combattere contro Cesare, Pompeo rievoca i suoi trionfi e in particolare quello su Mitridate, definendosi «*Sulla feliciore*» per essere riuscito a portare a termine la campagna militare lasciata interrotta dal suo predecessore. L'esplicita menzione di Silla, se nell'ottica di Pompeo costituisce un facile motivo di orgoglio, alla mente del lettore richiama invece il passaggio di poco precedente sulla falsa *felicitas* di Silla (2, 221-222), non producendo quindi altro effetto che far ricadere anche su Pompeo l'accusa di efferatezza rivolta al suo ideale antenato⁵⁷. Ponendo l'accento sul carattere 'sillano' e dunque negativo della felicità di Pompeo, ricondotta qui come altrove alla sua trascorsa gloria militare e, di conseguenza, alla reputazione e la fama di cui egli ha goduto presso la *civitas* romana, questo passo funge da presupposto al rovesciamento che il concetto di *felicitas* subisce a partire dalla disfatta di Farsalo.

L'ultimo momento felice della vita di Pompeo è infatti rappresentato dalla notte precedente la battaglia, nella quale Pompeo sogna di trovarsi a Roma, acclamato dai concittadini nel suo teatro (un'immagine che richiama da vicino quella di 1, 133)⁵⁸. Il sogno si apre con un verso dall'andamento spondiaco (7, 7), «*At nox felicis Magno pars ultima vitae*», che segna un rallentamento rispetto ai versi precedenti, introducendo la serena atmosfera onirica e, specularmente, è chiuso da un olodattilico (v. 26 «*Crastina dira quies et imagine maesta diurna*»), che produce al contrario un'accelerazione del ritmo narrativo e prepara al resoconto della concitata battaglia. Nel sogno Pompeo ripercorre con la mente i felici tempi trascorsi (7, 19-20 «*seu fine bonorum / anxia mens curis ad tempora laeta refugit [...]*»), ricordandosi delle liete voci dei concittadini a teatro (con l'iperbato, per di più in *enjambement*, tra «*laetis*» e «*vocibus*»), che sembra quasi dilatare icasticamente l'eco delle grida gioiose) (7, 9-12)⁵⁹:

nam Pompeiani visus sibi sede theatri
innumeram effigiem Romanae cernere plebis
attollique suum *laetis* ad sidera nomen
vocibus et plausu cuneos certare sonantes

A partire dall'episodio del sogno, nei libri sette e otto, si registra una concentrazione particolarmente densa di tali aggettivi. Questa, ad esempio, la distribuzione delle occorrenze di *laetus*: I (3), II (2), III (4), IV (3), V (6), VI (4), VII (8), VIII (7), IX (5), X (2); il dato è ancora più netto per *felix* e *infelix*: I (2), II (3), III (4), IV (6), V (5), VI (8), VII (9), VIII (13), IX (7), X (4). Ciò lascia intuire che in questa sezione narrativa verrà dedicato uno spazio particolarmente ampio a tale motivo, connesso in maniera strutturale alla vicenda di Pompeo, cui quasi tutte le occorrenze fanno riferimento. Effettivamente i libri sette e otto, con un'appendice costituita dall'inizio del

⁵⁷ Così CASAMENTO 2005, pp. 154-6. D'altronde l'efferatezza di Pompeo era già emersa quando il generale aveva ricordato la sua vittoria su Carbone (2, 547-548), senza contare che la crudeltà di Pompeo come cifra caratteristica del suo passato sillano rappresenta un capo d'accusa su cui aveva già insistito la fazione dei Cesariani (1, 324-331).

⁵⁸ Nell'ampia bibliografia sull'episodio del sogno mi limito a richiamare soltanto ROSE 1958, RUTZ 1963, STOK 1996 (ma si veda il commento di LANZARONE 2016, pp. 81-130, che ricorda i precedenti contributi). Secondo la discutibile lettura di AHL 1976, pp. 286-90, l'uso dell'aggettivo *felix* nell'episodio del sogno celerebbe un'allusione alla figura di Venere.

⁵⁹ Cfr. LANZARONE 2016, pp. 86-7, che nota inoltre il frequente impiego in Lucano di *laetus* in contesti trionfali.

nono, sono interamente dedicati alla tragica peripezia di Pompeo, nel repentino passaggio da uno stato di *felicitas* a uno di *infelicitas*⁶⁰.

Dal momento in cui realizza l'inevitabilità della sconfitta, Pompeo passa infatti a essere definito *infelix* (così a 7, 648 e 7, 674 in esclamazioni del narratore, e a 8, 525 nelle parole di Potino) e la condizione del generale contagia anche ciò che gli sta attorno: è infatti *infelix* il suo esercito (7, 217), la Tessaglia (7, 847), e naturalmente Cornelia, a cui vari personaggi si rivolgono con l'appellativo «*infelix coniunx*»⁶¹, quasi per ribadire il legame indissolubile tra l'infelicità della donna e quella del marito. La narrazione della disfatta è poi continuamente scandita dall'antitesi tra passato e presente: così in 7, 685-688: «*quamque fuit laeto per tres infida triumphos / tam misero Fortuna minor. iam pondere fati / deposito securus abis; nunc tempora laeta / respexisse vacat*», in cui viene elogiata la fermezza del generale, che si dimostrò superiore alla Fortuna tanto nel lieto passato quanto nel misero presente. Nella riflessione del narratore che segue alla morte di Pompeo, egli è definito come colui che non ha mai visto nel corso della sua esistenza avvicinarsi la buona e la cattiva sorte, ma che ha invece subito un improvviso rovesciamento (8, 705-707 «*Pompeiusque fuit qui numquam mixta videret / laeta malis, felix nullo turbante deorum / et nullo parcente miser*»)⁶². Alla coppia *laetus-miser* si accompagna spesso anche quella *felix-miser*, come nel discorso dei Mitilenensi a Pompeo (8, 125-127) o in quello di Potino a Tolomeo (8, 486-487).

Se con la disfatta di Farsalo Pompeo diviene *infelix*, ad accrescersi sarà invece la fortuna di Cesare, che è «*factus felicior*» (7, 698-702):

nonne iuvat pulsum bellis cessisse nec istud
perspectasse nefas? spumantes caede catervas
respice, turbatos incursu sanguinis amnes,
et soceri miserere tui. quo pectore Romam
intrabit factus campis felicior istis?

Dopo aver sconfitto Pompeo in battaglia («*campis istis*»), Cesare potrà tornare a Roma «*felicior*». La sua è tuttavia una *felicitas* solo apparente, perché ottenuta al prezzo di distruzioni e stragi («*nefas*») che provocano la rovina di Roma (come già osservato per 3, 296-297). Acuta a tal proposito l'osservazione di uno scolio, secondo cui la ferocia del generale traspare anche dall'espressione «*Romam / intrabit*», essendo solitamente il verbo impiegato in relazione a città conquistate⁶³. L'evidente riferimento a un modello di *felicitas* 'sillana' fa da *fil rouge* a tutta la narrazione della battaglia: l'immagine dei fiumi insanguinati (7, 700) richiama quella del Tevere colmo dei cadaveri della 'prima' guerra civile (2, 209-220), così come la posa di Cesare che contempla impassibile il campo all'indomani della strage (7, 786-803) non è dissimile da quella assunta a suo tempo da Silla (2, 207-209). Se precedentemente l'accusa di ferocia sillana era stata rivolta a Pompeo, che aveva evocato personalmente tale condizione («*Sulla felicior*» a 2, 282),

⁶⁰ Lo stesso può valere per le occorrenze di *miser*: I (1), II (7), III (6), IV (6), V (6), VI (6), VII (10), VIII (14), IX (13), X (1).

⁶¹ L'aggettivo è associato a Cornelia già a 5, 799 e 5, 802; l'intero sintagma è impiegato da Cornelia stessa (8, 89), da Cordo (8, 742) e da Catone (9, 277).

⁶² Un'analisi di questi versi è offerta da LANZARONE 2015.

⁶³ *Comment. Lucan.* 7, 701-702 «et bene “intrabit”, ut ostenderet ferocitatem, ut “intratos exercitus” et “intratas” dicimus “civitates” captas». Per *intratas civitates* cfr. PS.-QUINT., *decl. min.* 272, 13; SEN., *benef.* 6, 31, 12; per *intratos exercitus* cfr. TAC., *hist.* 3, 66, 3. *Intrare Romam* è invece attestato in poesia solo in Ovidio (così in *met.* 15, 597; 15, 736 e *fast.* 6, 683).

adesso l'accusa è fatta ricadere sul solo Cesare, mentre Pompeo viene progressivamente liberato da ogni macchia legata al suo efferato passato⁶⁴. La domanda retorica del narratore (vv. 701-702) nega insomma che Cesare, responsabile di tanti crimini, possa dirsi davvero fortunato; egli viene «“tacciato di felicità”: una felicità che sa di stragi, di crudeltà»⁶⁵, mentre paradossalmente risulta preferibile la condizione di Pompeo che, sconfitto e fuggito dal campo di battaglia, non ha assistito personalmente al *nefas* («nonne iuvat pulsum bellis cessisse nec istud / perspectasse nefas?»), come ribadito subito dopo dalla *sententia* «vincere peius erat» (v. 706)⁶⁶. Da qui l'esortazione paradossale del narratore, che invita il *miser* Pompeo a compiangere («soceri *miserere* tui») un individuo divenuto *felicior*. Il discrimine tra Cesare e Pompeo sembra così vacillare o addirittura ribaltarsi, e al contempo Pompeo assume una serie di tratti propri del vincitore, colti molto attentamente dagli scolii, che insistono più volte sulle analogie tra il Pompeo *victor* del passato e il Pompeo *victus* del presente⁶⁷.

La riflessione sul tema prosegue nella sequenza immediatamente successiva, quando Pompeo in fuga da Farsalo giunge a Larissa (7, 712-727), dove i cittadini lo accolgono festosamente aprendogli le porte della città e, imprecaando contro gli dèi, danno prova della loro lealtà e del sincero affetto nutrito anche nel momento della sconfitta per il generale, apostrofato così dal narratore (7, 726-727): «nunc tibi vera fides quaesiti, Magne, favoris / contigit ac fructus: *felix se nescit amari*». A chiusura dell'intero blocco narrativo, la *sententia* richiama il *topos* per cui solo nel momento delle avversità è possibile riconoscere i veri amici, presentando ancora una volta lo stato di Pompeo come più desiderabile rispetto a quello del *felix*: soltanto dopo che la fortuna lo ha abbandonato, Pompeo può sperimentare la vera *fides*, mentre chi è *felix* non potrà mai sapere se nei suoi confronti sia spacciata per affetto quella che è solo una forma di *obsequium*⁶⁸. In questo giro di versi Lucano sembra interrogarsi sul significato tradizionale di *felix*, inteso come attributo peculiare di chi trionfa in guerra, e, confrontando questa condizione con quella di Pompeo appena sconfitto, metterne in discussione la validità.

Nella stessa sezione anche *laetus* è usato in un'accezione differente, non più in relazione al passato di Pompeo (come ancora ai vv. 685 e 687), ma al suo stato attuale (7, 712-716):

vidit prima tuae testis Larisa ruinae
nobile nec victum fatis caput, omnibus illa
civibus effudit totas per moenia vires
obvia ceu laeto: promittunt munera flentes,
pandunt templa, domos, socios se cladibus optant.

⁶⁴ Cfr. anche 8, 24-25 «nunc festinatos nimium sibi sentit honores / actaque lauriferae damnat Sullana iuventae», e il già citato CASAMENTO 2005, pp. 184-5.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 185. A tal proposito VIANINO 1995, p. 686 parla di «una specie di *makarismos*» rivolto a Pompeo.

⁶⁶ Analogamente in 9, 126-128 è *felix* chi ha potuto evitare di osservare il *nefas*, «o felix, quem sors alia dispersit in oras / quique nefas audis: oculos, germane, nocentis / spectato genitore fero»: Sesto Pompeo infatti definisce *felix* il fratello Gneo perché a differenza sua non ha assistito all'assassinio del padre.

⁶⁷ Già in 7, 654-655 il narratore aveva precisato che il comportamento di Pompeo, benché sconfitto a Farsalo, fosse molto diverso da quello dei *miseri*: «nec, sicut est mos miseris, trahere omnia secum / mersa iuvat gentesque suae miscere ruinae». In riferimento a 7, 682-686 negli scolii si legge ad esempio: «eo vultu es in Thessalia victus, qualem victor in aliis regionibus habebas, numquam superbiens» oppure «quem admodum victor, ita et victus infra te habuisti, Pompei, fortunam» (*Comment. Lucan.*).

⁶⁸ Un'idea simile ricorre nelle parole di Pompeo a Cornelia all'inizio dell'ottavo libro (8, 77-78: «et ipsum / quod sum victus ama» e 8, 84-85: «vivit post proelia Magnus / sed fortuna perit. quod defles, illud amasti?»). Sul v. 727 si vedano anche i contributi di AHL 1974 e VON FRITZ 1975.

Benché appena annientato in battaglia, Pompeo non è «victum fatis» e viene pertanto accolto dai cittadini di Larissa come se fosse «laetus», da intendere nel significato di «vincitore»⁶⁹. In questo modo Lucano registra il caso paradossale di una città che apre le porte a uno sconfitto, accogliendolo con tutti i riguardi solitamente tenuti verso un generale vittorioso. L'aggettivo ritorna in riferimento a Pompeo quando è ricevuto dagli abitanti di Mitilene (8, 109-158) – episodio costruito per molti aspetti in parallelo a quello di Larissa⁷⁰ – che lo invitano a fermarsi sull'isola. Il generale si rallegra per la *fides* mostrata dai Mitilenensi, reagendo così al loro discorso (8, 127-129): «tali *pietate* virorum / *laetus in adversis* et mundi nomine *gaudens* / esse fidem». Mentre nell'episodio di Larissa Pompeo è *laetus* solo nell'ottica dei cittadini («obvia ceu laeto»), in questo caso il valore dell'aggettivo è rafforzato anche da «gaudens», che chiude e incornicia l'intero verso all'insegna della felicità di Pompeo, benché «in adversis» ponga l'accento sull'anomalia di questa gioia, non più frutto della gloria militare, bensì dell'altruismo ricevuto al momento della sconfitta⁷¹. Se quindi da un lato nei libri sette e otto Lucano insiste ossessivamente sull'*infelicitas* di Pompeo sconfitto e vicino alla morte in antitesi alla sua passata *felicitas*, ricordando a più riprese la *laetitia* del generale all'epoca dei suoi trionfi, al tempo stesso nella narrazione (in particolare, si è visto, in 7, 682-727) viene messa in discussione la validità del significato tradizionale di *felix* e la *communis opinio* secondo cui lo stato del vincitore sia davvero migliore rispetto a quello toccato a Pompeo; in un radicale ribaltamento di prospettive si fa strada l'ipotesi che anche la disfatta e la rovina offrano valide ragioni per considerarsi felici. Queste sottili incongruenze trovano il loro esito naturale nelle parole pronunciate da Pompeo sul punto di morire, che meritano di essere riportate per intero (8, 622-636):

«saecula Romanos numquam tacitura labores
attendunt, aevumque sequens speculatur ab omni
orbe ratem Phariamque fidem: nunc consule famae.
fata tibi longae fluxerunt prospera vitae: 625
ignorant populi, si non in morte probaris,
an scieris adversa pati. ne cede pudori
auctoremque dole fati: quacumque feriris,
crede manum soceri. *spargant lacerentque licebit,*
sum tamen, o superi, felix, nullique potestas 630
hoc auferre deo. mutantur prospera vita,
non fit morte miser. videt hanc Cornelia caedem
Pompeiusque meus: tanto patientius, oro,
claude, dolor, gemitus: gnatus coniunxque peremptum,
si mirantur, amant». talis custodia Magno 635
mentis erat, ius hoc animi morientis habebat.

⁶⁹ Su quest'uso cfr. *TLL* VII 2, 886, 2-24.

⁷⁰ Cfr. TZOUNAKAS 2012 e LANZARONE 2016, pp. 464 sgg. Sulla sezione incipitaria dell'ottavo libro si dispone adesso del commento di D'URSO 2019.

⁷¹ Come osservato da MAYER 1981, p. 103, «laetus» è da riferire a «in adversis» sulla base della cesura pentemimere, che divide il verso in due *cola* indipendenti e di lunghezza simile. Cfr. anche MANCINI 2017, pp. 124-5, a cui rimando anche per l'interpretazione della problematica espressione «mundi nomine».

Con grande risolutezza Pompeo si dichiara *felix* («sum tamen, o superi, felix»), sostenendo che il destino del proprio corpo (visualizzato icasticamente attraverso lo *hysteron proteron* «spargant lacerentque») non può in nessun modo incidere sulla propria *felicitas* e che né la morte né gli dèi, chiamati in causa ai vv. 630-631, possono privarlo di questa condizione privilegiata⁷². Soltanto in punto di morte Pompeo riconosce così l'autentica *felicitas*, approdando a un'ideale di saggezza stoica: il generale, che aveva usato *felix* riferendosi ai propri trionfi (in 2, 582 e in 8, 320), adesso impiega lo stesso aggettivo in un contesto totalmente differente e la *felicitas* frutto delle vittorie militari finisce per essere un attributo del solo Cesare (7, 702). Alle spalle di questa nuova accezione di *felix*, e in generale di tutta la riflessione lucanea sul tema, sembra esserci la costante meditazione dello zio Seneca, che più volte nella propria opera, e in particolare nel *De providentia*, contrappone la vera e stabile *felicitas*, esclusiva del saggio, alla falsa, data dal potere e dal possesso di beni materiali⁷³. In modo analogo Lucano, riprendendo e negando la coppia antitetica *felix-miser*, presenta la nuova *felicitas* di Pompeo come un possesso duraturo, a differenza della *prosperitas*, vista come una condizione mutevole e incostante («fata tibi longae fluxerunt prospera vitae»⁷⁴ e «mutantur prospera vita»). Il senso di questa nuova antitesi risulta ancor più forte considerando che talvolta nel poema la *prosperitas* viene ricondotta proprio all'intervento e quasi al capriccio degli dèi, che sulla *felicitas* attuale non hanno invece alcuna «potestas»⁷⁵.

Nella prosecuzione della vicenda tuttavia permangono alcuni scarti circa il valore di *felix*, di cui gli altri personaggi non sembrano condividere l'accezione emersa dalle parole di Pompeo. Quando Cordo si accinge a cremare il suo cadavere, ruba del fuoco da un umile rogo definendo l'anima dello sconosciuto «Pompeio felicior umbra» (8, 747)⁷⁶: mentre il generale era giunto alla consapevolezza che il destino del corpo non potesse intaccare in nessun modo la propria *felicitas* (8, 629 «spargant lacerentque licebit»), Cordo reputa l'ombra dello sconosciuto più fortunata rispetto a quella di Pompeo proprio perché le sono stati almeno tributati quegli onori funebri negati al *Magnus*⁷⁷. Allo stesso modo, all'inizio del nono libro Cornelia continua a considerare *felix* il Pompeo del passato, il generale che aveva trionfato sui nemici (9, 78-80).

Non è perciò casuale che Pompeo torni a essere definito *felix* solo da Catone, che nell'epitaffio funebre in suo onore gli rivolge un lungo e sentito *makarismos*. Liberandosi dalle sue colpe e

⁷² Commentando questi versi, gli scoliasti richiamano l'idea per cui ci si può considerare *beati* soltanto *post mortem*, dal momento che in vita è sempre possibile che la «diuturna felicitas» venga rovesciata, come appunto accadde a Pompeo e Priamo, mentre quanto pertiene al passato non può essere in nessun modo modificato (e in questo contesto è ricordato il noto detto «quod factum est, fieri infectum non potest»).

⁷³ Non a caso nel *De providentia* la vera *felicitas* è definita come una caratteristica propria di Catone (3, 14 «Quod ad Catonem pertinet, satis dictum est, summamque illi felicitatem contigisse consensus hominum fatebitur»); cfr. ancora *prov.* 3, 10; 4, 6; 4, 9; 6, 4; *ep.* 72, 4; 98, 8. Su questo aspetto, oltre al già ricordato VIANINO 2005, cfr. LANZARONE 2008, pp. 395-6, che menziona altri passi senecani in proposito; per l'accezione latamente filosofica di *felicitas* cfr. *TLL* VI, 1, 430, 64-431, 48.

⁷⁴ Cfr. anche *Cic., off.* 3, 90 «in rebus prosperis et ad voluntatem nostram fluentibus».

⁷⁵ Durante la tregua tra gli eserciti in Spagna, ad esempio, i soldati si pentono di aver richiesto inutilmente battaglie favorevoli agli dèi (4, 387-388 «[...] frustra rogasse / prospera bella deos»), mentre l'ammutinamento dei soldati è visto come un ostacolo voluto dagli dèi per bloccare il trionfale cammino di Cesare (5, 237-240 «interea domitis Caesar remeabat Hiberis [...] cum prope fatorum tantos per prospera cursus / avertere dei»). La *prosperitas* inoltre è connessa all'azione della fortuna in 5, 481-484; 7, 107-108 e 8, 701-702. Come già osservato per altri lemmi, anche per *prosperus* sette delle undici occorrenze sono concentrate tra i libri sette e otto, dove denota spesso il glorioso passato del *Magnus* in contrasto col presente (così in 7, 419-420; 7, 683-684; 7, 708 e 8, 701-702).

⁷⁶ 8, 746-751: ««quaecumque es,» ait «neglecta nec ulli / cara tuo sed Pompeio felicior umbra, / quod iam compositum violat manus hospita bustum, / da veniam: si quid sensus post fata relictum est, / cedis et ipsa rogo paterisque haec damna sepulchri, / teque pudet sparsis Pompei manibus uri»», con il sintagma «sparsis manibus» che riprende il verbo di 8, 629.

⁷⁷ Cfr. Arnolfo *ad locum*: «pro igne tibi dato quem Pompeius nondum habet».

abbracciando ideali latamente stoici, Pompeo approda a una condizione di superiore conoscenza e beatitudine, divenendo molto simile alla figura di Catone, che tuttavia gode di tali qualità già dall'inizio dell'opera. Al principio del nono libro si delinea una sorta di passaggio di testimone tra i due personaggi: lo spirito di Pompeo, intenzionato a continuare a combattere Cesare anche da morto, si introduce nel petto di Bruto e in quello di Catone⁷⁸, che fino a quel momento si era invece mostrato ostile a entrambi i contendenti (9, 19-24). Spia del progressivo avvicinamento tra le due figure, l'aggettivo *sacer*, usato frequentemente per Catone⁷⁹, diviene nell'ottavo libro un attributo costante di Pompeo⁸⁰; in particolare, l'immagine del *sacrum nomen* di Catone destinato a essere racchiuso in un angusto sepolcro rievoca il simile destino subito dal *sacrum nomen* di Pompeo⁸¹. È significativo invece che, a differenza di *sacer*, *sanctus* rimanga un appellativo del solo Catone, andandone a costituire quasi un epiteto e segnalando in un certo senso l'indiscussa superiorità morale dell'Uticense rispetto a qualunque altro personaggio⁸².

Tra le voci che compiangono la sua morte, all'ombra di Pompeo nessuna giunge più gradita di quella di Catone (9, 186-189), che dopo aver ricordato i meriti di Pompeo ma anche la distanza che lo separa dagli avi (9, 190 «multum maioribus impar»), dichiara (9, 208-214)⁸³:

«o felix, cui summa dies fuit obvia victo
et cui quaerendos Pharium scelus obtulit enses.
forsitan in soceri potuisses vivere regno.
scire mori sors prima viris, sed proxima cogi.
et mihi, si fatis aliena in iura venimus,
fac talem, Fortuna, Iubam; non deprecor hosti
servari, dum me servet cervice recisa».

In posizione fortemente marcata, Pompeo è detto *felix* perché una *mors opportuna* lo ha colto proprio al momento della sconfitta, risparmiandogli l'umiliazione di vivere sotto il *regnum* di

⁷⁸ 9, 15-18: «hinc super Emathiae campos et signa cruenti / Caesaris ac sparsas volitavit in aequore classes, / et scelerum vindex in sancto pectore Bruti / sedit et invicti posuit se mente Catonis», con il commento *ad locum* di SEEWALD 2008, pp. 42-3 e BRENA 1999, pp. 275-91. Sulla 'pompeianità' di Catone rimando a NARDUCCI 2002, pp. 349-53.

⁷⁹ È riferito alle sue parole in 2, 285, al suo *pectus* in 9, 255 e 9, 561, al suo *nomen* in 9, 409.

⁸⁰ Riferito al suo aspetto a 664, al volto a 669, alle ceneri a 769 e al nome a 792 e 806. Come osserva BARTSCH 1997, p. 80, l'uso di quest'aggettivo costituisce una spia del processo di purificazione a cui Pompeo è soggetto.

⁸¹ Il sintagma «*sacrum nomen*» compare infatti solo in relazione a Catone e Pompeo; cfr. 9, 409-410 «*sacrum nomen parvo clausura sepulchro / invasit Libye securi fata Catonis*», che ricorda da vicino la descrizione della misera tomba di Pompeo (8, 789-822), in cui il *sacrum nomen* del generale è accostato, con effetti di stridente antitesi, a umili oggetti (792, «*inscripsit sacrum semusto stipite nomen*», 806 «*quod si tam sacro dignaris nomine saxum*», e anche 798-799 «*Romanum nomen et omne / imperium Magno tumuli est modus*», 803-804 «*si nullo caespite nomen / haeserit [...]*», 820-821 «*haut procul est ima Pompei nomen harena / depressum tumulo*»). Se i due *sacra nomina* sono destinati a giacere in una misera tomba, opposto è il destino di Alessandro Magno che, benché reo di innumerevoli crimini, riposa paradossalmente in un luogo consacrato, 8, 694 «*sacrato [...] in antro*» e 10, 22-23 «*sacratiss [...] adytis*». Tra l'altro proprio a 8, 692-700 il destino del corpo di Pompeo era stato contrapposto a quello di Alessandro e dei Tolomei, su cui cfr. *supra*, nota 13.

⁸² È infatti associato a lui in 6, 311 e 9, 555, al suo volto in 2, 372, alla moglie Marzia in 2, 327, al compagno Bruto in 9, 17 (la sola altra occorrenza è in 10, 471).

⁸³ Su questo passo alcune osservazioni nei commenti di VIANISINO 1995, p. 886, WICK 2004, pp. 77-8 e SEEWALD 2008, pp. 133-5; è senza dubbio da scartare l'ipotesi di Seewald secondo cui i vv. 208-209 sarebbero riferiti non a Pompeo ma ai soldati morti a Farsalo; su *felix* in questo passaggio cfr. anche PETRONE 2010, p. 80.

Cesare e di essere costretto ad accettare il suo perdono⁸⁴. Catone quindi accosta esplicitamente la propria sorte a quella di Pompeo: se il sommo bene per l'uomo consiste nel saper morire, cosa di cui Catone darà dimostrazione suicidandosi a Utica, il caso di Pompeo, che è stato 'costretto a morire', è comunque quanto di più vicino ci possa essere a questo bene (v. 211 «scire mori sors prima viris, sed proxima cogi»). Catone pertanto si augura di subire la stessa sorte di Pompeo, morire ammazzato per non cadere in mano nemica (vv. 212-214)⁸⁵.

Se Pompeo aveva sostenuto che la *felicitas* non potesse essere intaccata dalla morte (8, 632 «non fit morte miser»), per Catone la morte diviene addirittura la ragione stessa della *felicitas* del *Magnus*, quasi un dono che gli ha evitato un destino ben peggiore. Si configura quindi una sorta di dialogo a distanza tra le parole di Pompeo e quelle di Catone, gli unici in grado di ribaltare la prospettiva tradizionale cui gli altri personaggi continuano ad aderire (si è visto il caso di Cordo e Cornelia) e che approdano invece a un'ideale di tipo filosofico e vagamente stoicizzante, particolarmente ricorrente in contesti consolatori⁸⁶. La vera *felicitas* viene quindi identificata nella sconfitta e contrapposta alla *felicitas* solo apparente del vincitore, in netto contrasto con la convinzione che proprio la sconfitta e la morte imminente di Pompeo fossero la causa della sua *infelicitas*.

Le parole di Catone segnano così l'ultimo tassello della riflessione di Lucano sul tema, in quanto dopo di esse il focus si sposterà su tutt'altri eventi, a partire dalla rivolta delle truppe dell'Uticense in Africa. La narrazione della disfatta di Pompeo, che si era aperta con l'immagine della *felicitas* sul punto di abbandonare il *Magnus* (7, 8) e che era stata scandita dal ricordo martellante della sua passata *laetitia*, si conclude all'insegna del guadagno di una nuova e più nobile *felicitas*, raggiunta solo in punto di morte. In questo modo la netta *katastrophé* che Pompeo subisce tra i libri sette e nove, trasformandosi, non senza incongruenze e paradossi, da generale vittorioso a esule sconfitto e infine a eroe tragico che affronta la morte con animo stoico, è accompagnata da un evidente slittamento semantico nell'uso di *felix*: l'accezione originale, che sta a designare il generale trionfante e di cui vengono in un primo momento messi in luce gli aspetti negativi e contraddittori, viene alla fine sostituita da un'idea completamente diversa di *felicitas*.

Bibliografia

AHL 1976: F.M. AHL, *Lucan. An Introduction*, Ithaca-London 1976.

ASSO 2010: *A Commentary on Lucan*, De bello civili IV, introduction, edition, and translation by P. Asso, Berlin-New York 2010.

⁸⁴ Il motivo della *mors opportuna* ricorre spesso in relazione alla vicenda di Pompeo; tipico, ad esempio, è che sarebbe stato meglio per lui morire quando si ammalò a Napoli nel 50 a.C., al culmine della sua gloria, piuttosto che essere sconfitto da Cesare e ammazzato in Egitto, motivo a cui sembra alludere in termini generici anche Lucano in 8, 27-32. Su questo aspetto cfr. WICK 2004, p. 77. Sulla malattia di Pompeo cfr. CIC., *Att.* 6, 3, 4; *fam.* 8, 13, 2; VELL., 2, 48, 2; PLUT., *Pomp.* 57, 1; App. *BC* 2, 28.

⁸⁵ Simili i casi di Domizio e Vulteio: il primo viene sconfitto da Cesare ma muore *laetus* in quanto la morte lo sottrae dalla necessità di accettare il perdono di Cesare (7, 602-604): «victus totiens a Caesare salva / libertate perit: tunc mille in vulnera laetus / labitur ac venia gaudet caruisse secunda»; il secondo preferisce suicidarsi piuttosto che cadere nelle mani dei nemici (4, 519-520) «agnoscere solis / permissum, quos iam tangit vicinia fati, / victurosque dei celant, ut vivere durent, / felix esse mori». Traspare da questi versi, proprio come nelle ultime parole di Pompeo, una sottile polemica contro gli dèi (cfr. anche 8, 665 «iratumque deis faciem», riferita a Pompeo); cfr. inoltre 4, 575-579, in cui il narratore commenta l'intero episodio considerandolo un *exemplum* di come sia possibile evitare la servitù per mezzo del suicidio (v. 577 «servitium fugisse manu»); a tal proposito rimando al commento *ad locum* di ESPOSITO 2009, pp. 245-6 e 267-9.

⁸⁶ Si vedano i paralleli riportati in WICK 2004, p. 77.

- BALDSON 1951: J.P.V.D. BALDSON, *Sulla felix*, «The Journal of Roman Studies», 41, 1951, pp. 1-10.
- BARRATT 1979: M. *Annaei Lucani Belli civilis liber V*, a commentary by P. Barratt, Amsterdam 1979.
- BARRIÈRE 2016: *Lucain, La Guerre Civile, Chant II*, texte établi, traduit et commenté par F. Barrière, Paris 2016.
- BARTSCH 1997: S. Bartsch, *Ideology in Cold Blood. A Reading of Lucan's Civil War*, Cambridge-Massachusetts-London 1997.
- BERTI 2000: M. *Annaei Lucani Bellum Civile liber X*, a cura di E. Berti, Firenze 2000.
- BIANCHI 2004: A. BIANCHI, *La paura nel Bellum Civile di Lucano: un percorso di studio*, in *Il diletteoso monte: raccolta di saggi di filologia e tradizione classica*, a cura di M. Gioseffi, Milano 2004, pp. 79-112.
- BRENA 1999: F. BRENA, *Osservazioni al libro IX del Bellum Civile*, in *Interpretare Lucano*, a cura di P. Esposito, L. Nicastrì, Napoli 1999, pp. 275-301.
- BRUGNOLI, STOK 1996: *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'antichità alla Controriforma*, a cura di G. Brugnoli, F. Stok, Pisa 1996.
- CASAMENTO 2003: A. CASAMENTO, *Mario, la sorte ed il bellum civile. Lettura di Luc. Phars. 2*, 67-93, «Bollettino di Studi Latini», 33, 2003, pp. 61-83.
- CASAMENTO 2004: A. CASAMENTO, *Mario e le Libycae irae*, «Maia», 56, 2004, pp. 45-77.
- CASAMENTO 2005: A. CASAMENTO, *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del Bellum civile in Lucano*, Bologna 2005.
- CASAMENTO 2017: A. CASAMENTO, *Quid meruere nepotes. Responsabilità e merito nella Pharsalia di Lucano*, «Hormos. Ricerche di storia antica», 9, 2017, pp. 532-51.
- CONTE 1974: G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1974.
- CONTE 1988: *La 'Guerra civile' di Lucano. Studi e prove di commento*, Urbino 1988.
- DI MARTINO 1991: S. DI MARTINO, *Il Bellum civile come nefas*, «Mythos», 3, 1991, pp. 49-60.
- DUFF 1962: *Lucan, The Civil War (Books I-X)*, with an English Translation by J.D. Duff, Cambridge (Mass.) 1962⁵.
- D'URSO 2019: *Vivit post proelia Magnus. Commento a Lucano, Bellum Civile VIII*, a cura di V. D'Urso, Napoli 2019.
- ERICSSON 1943: H. ERICSSON, *Sulla felix*, «Eranos», 41, 1943, pp. 77-89.
- ESPOSITO 1987: P. ESPOSITO, *Il racconto della strage. Le battaglie nella Pharsalia*, Napoli 1987.
- ESPOSITO 1999: P. ESPOSITO, *Alcune priorità della critica lucanea*, in *Interpretare Lucano*, a cura di P. Esposito, L. Nicastrì, Napoli 1999, pp. 11-37.
- ESPOSITO 2009: LUCANO, *Bellum Civile (Pharsalia). Libro IV*, a cura di P. Esposito, Napoli 2009.
- ESPOSITO 2017: P. ESPOSITO, *Dall'epitaffio al sogno: dal Marcello di Properzio al Pompeo di Lucano*, «Thersites», 5, 2017, pp. 37-52.
- FANTHAM 1992: LUCAN, *De Bello Civili Book II*, ed. by E. Fantham, Cambridge 1992.
- FEENEY 1986: D.C. FEENEY, *Stat Magni nominis umbra. Lucan on the Greatness of Pompeius Magnus*, «The Classical Quarterly», 36, 1986, pp. 239-43.
- GAGLIARDI 1975: D. GAGLIARDI, *Harenivagus (Lucan. IX 941)*, «Helikon», 15-16, 1975, pp. 452-3.
- GAGLIARDI 1977: D. GAGLIARDI, *Maestus in Lucano e il problema testuale di Phars. III 632*, «Rivista di civiltà classica e medievale», 19, 1977, pp. 393-7.

- GAGLIARDI 1983: D. GAGLIARDI, *Sonipes in Lucano (per la storia d'un composto nominale)*, «Civiltà classica e cristiana», 4, 1983, pp. 395-9.
- GAGLIARDI 1986: D. GAGLIARDI, *Ater in Lucano (per lo studio della lingua della Pharsalia)*, «Studi italiani di filologia classica», 4, 1986, pp. 64-7.
- GAGLIARDI 1999: D. GAGLIARDI, *Sui composti nominali in Lucano. Osservazioni di lingua e di stile*, in *Interpretare Lucano*, a cura di P. Esposito, L. Nicastrì, Napoli 1999, pp. 87-107.
- GAGLIARDI 2017: P. GAGLIARDI, *Beatus, felix, fortunatus. Il lessico virgiliano della felicità*, Roma 2017.
- GÄRTNER 2005: T. GÄRTNER, *Objektives Fatum und subjektive Fatumsgläubigkeit im Bürgerkriegspos des Lucan*, «Acta antiqua academiae scientiarum Hungaricae», 45, 2005, pp. 51-84.
- HARDIE 1993: P. HARDIE, *The Epic Successors of Vergil. A Study in the Dynamics of a Tradition*, Cambridge 1993.
- HENDERSON 2010: J. HENDERSON, *Lucan / The Word at War*, in *Lucan*, ed. by C. Tesoriero, Oxford 2010, pp. 433-91.
- HOUSMAN 1950: M. ANNAEI LUCANI *Belli Civilis Libri Decem*, ed. by A.E. Housman, Oxford 1950².
- HUNINK 1992: V. HUNINK, *Lucan's Bellum Civile Book III: A Commentary*, Amsterdam 1992.
- JOHNSON 1987: W.R. JOHNSON, *Momentary Monsters. Lucan and his Heroes*, Ithaca-London 1987.
- KERSTEN 2018: M. KERSTEN, *Blut auf pharsalischen Feldern. Lucans Bellum Civile und Vergils Georgica*, Göttingen 2018.
- LANZARONE 2008: L. ANNAEI SENECAE *Dialogorum Liber I De Providentia*, a cura di N. Lanzarone, Firenze 2008.
- LANZARONE 2016: *Lucano, 8, 701-8 (e la storia di un topos)*, in *Lecture e lettori di Lucano. Atti del Convegno internazionale di studi (Fisciano 2012)*, a cura di P. Esposito, Ch. Walde, con la collaborazione di N. Lanzarone e Ch. Stoffel, Pisa 2015, 171-81.
- LANZARONE 2016: M. ANNAEI LUCANI *Belli Civilis Liber VII*, a cura di N. Lanzarone, Firenze 2016.
- LEIGH 1997: M. LEIGH, *Lucan. Spectacle and Engagement*, Oxford 1997.
- LEUMANN, HOFMANN 1928: M. LEUMANN, G.B. HOFMANN, *Laut- und Formenlehre Syntax und Stylistik*, München 1928.
- MANCINI 2017: A. MANCINI, *La fuga di Pompeo. Commento a Lucano, Bellum Civile 8, 1-455*, tesi di perfezionamento, Classe di Lettere e Filosofia, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2017.
- MARTI 1945: B.M. MARTI, *The Meaning of the Pharsalia*, «The American Journal of Philology», 66, 1945, pp. 352-76.
- MASTERS 1992: J. MASTERS, *Poetry and Civil War in Lucan's Bellum Civile*, Cambridge 1992.
- MATTHEWS 2008: M. MATTHEWS, *Caesar and the Storm. A Commentary on Lucan De Bello Civili, Book 5 lines 476-721*, Bern 2008.
- MAYER 1981: LUCAN, *Civil War VIII*, ed. with a Commentary by R. Mayer, Warminster 1981.
- MAZZOLI 1977: G. MAZZOLI, *Felicitas sillana e clementia principis*, «Athenaeum», 55, 1977, pp. 257-79.
- MORETTI 1984: G. MORETTI, *Formularità e tecniche del paradossale in Lucano*, «Maia», 36, 1984, pp. 37-49.
- NARDUCCI 1982: E. NARDUCCI, *Cicerone poeta e Lucano*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 7, 1982, pp. 177-84.

- NARDUCCI 1999: E. NARDUCCI, *Deconstructing Lucan, ovvero le nozze (coi fichi secchi) di Ermete Trismegisto e di Filologia*, in *Interpretare Lucano*, a cura di P. Esposito, L. Nicastrì, Napoli 1999, pp. 39-83 (= «Maia» 51, 1999, pp. 349-387).
- NARDUCCI 2002: E. NARDUCCI, *Lucano: un'epica contro l'impero. Interpretazione della Pharsalia*, Roma 2002.
- NARDUCCI 2004: E. NARDUCCI, *Lo sfondo cosmico della Pharsalia*, in *Lucano e la tradizione dell'epica latina*, a cura di P. Esposito, E.M. Ariemma, Napoli 2004, pp. 7-20.
- PERUTELLI 2004: A. PERUTELLI, *Dopo la battaglia: la poetica delle rovine in Lucano (con un'appendice su Tacito)*, in *Lucano e la tradizione dell'epica latina*, a cura di P. Esposito, E.M. Ariemma, Napoli 2004, pp. 85-108.
- PETRONE 2010: G. PETRONE, *I prospera fata di Pompeo in Lucano*, in *Götter und menschliche Willensfreiheit. Von Lucan bis Silius Italicus*, hrsg. von T. Baier, München 2010, pp. 75-85.
- RAMBAUD 1955: M. RAMBAUD, *L'apologie de Pompée par Lucain au livre VII de la Pharsale*, «Revue des Études Latines», 33, 1955, pp. 278-96.
- ROCHE 2019: LUCAN, *De bello civili Book VII*, ed. by P. Roche, Cambridge 2019.
- ROSATI 2017: G. ROSATI, *Crudelitas versa in voluptatem: piacere del male e potere nella letteratura latina*, in *Il piacere del Male. Le rappresentazioni letterarie di un'antinomia morale (1500-2000)*, 2 voll., Lucca 2017, I, pp. 53-70.
- ROSE 1958: H.J. ROSE, *The Dream of Pompey*, «Acta Classica», 1, 1958, pp. 80-4.
- RUTZ 1963: W. RUTZ, *Die Traume des Pompeius in Lucans Pharsalia*, «Hermes», 91, 1963, pp. 334-45.
- SANNICANDRO 2006: L. SANNICANDRO, *Catone, Cesare, Pompeo: appunti su durus in Lucano*, «Silenio», 32, 2006, pp. 153-74.
- SANNICANDRO 2011: L. SANNICANDRO, *Dolor in Lucano*, in *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, a cura di P. Mantovanelli, F.R. Berno, Bologna 2011, pp. 245-63.
- SCHRIJVERS 1988: P.H. SCHRIJVERS, *Devil, désespoir, destruction (Lucain, La Pharsale II 1-234)*, «Mnemosyne», 41, 1988, pp. 341-54.
- SEEWALD 2008: *Studien zum 9. Buch von Lucans Bellum Civile*, mit einem Kommentar zu den Versen 1-733 von M. Seewald, Berlin-New York 2008.
- SHACKLETON BAILEY 2009: M. ANNAEI LUCANI *De Bello Civili Libri X*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, Berlin 2009.
- STOK 1996: F. STOK, *Il sogno e l'apoteosi (modelli e suggestioni del Pompeo di Lucano)*, in *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'antichità alla Controriforma*, a cura di G. Brugnoli, F. Stock, Pisa 1996, pp. 35-73.
- TANDOI 1992: V. TANDOI, *Un passo del Bellum Civile di Petronio sui lussi romani*, in *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a cura di F.E. Consolino et al., Pisa 1992, pp. 586-605.
- TASLER 1972: W. TASLER, *Die Reden in Lucans Pharsalia*, Bonn 1972.
- TUCKER 1990: R.A. TUCKER, *Love in Lucan's Civil War*, «The Classical Bulletin», 66, 1990, pp. 43-6.
- TZOUNAKAS 2012: S. TZOUNAKAS, *The Dialogue Between the Mytileneans and Pompey in Lucan's De Bello Civili (8, 109-158)*, «Minerva», 25, 2012, pp. 149-65.
- VAN CAMPEN 1991: M. ANNAEI LUCANI *De bello civili liber II*, Een Commentaar door F.H.M. Van Campen, Amsterdam 1991.
- VIANINO 1995: LUCANO, *La guerra civile (Farsaglia)*, a cura di G. Viansino, 2 voll., Milano 1995.
- VIANINO 2005: G. VIANINO, *Seneca felix, infelix, beatus*, «Aevum», 79, 2005, pp. 49-59.

VON FRITZ 1975: K. VON FRITZ, *Lucan, Pharsalia VII*, 726/27, «Hermes», 103, 1975, pp. 251-2.
WICK 2004: M. ANNAEUS LUCANUS, *Bellum Civile liber IX*, Einleitung, Text und Übersetzung (I),
Kommentar (II) von C. Wick, München-Leipzig 2004.